

## 22. SEMBRA FACILE

### TRADURRE I TESTI MEDIOLATINI

All'interno di una serie di lezioni di filologia mediolatina – intesa nel senso strettamente tecnico di trasmissione ed edizione dei testi – un capitolo riservato alla traduzione può sembrare fuori posto. Di norma, il tradurre è considerato un'operazione di carattere divulgativo, che serve a rendere il testo accessibile a chi non è in grado di leggerlo nella lingua originale; e come tale non fa parte della critica testuale, che ha invece come obiettivo la presentazione del testo originale, o di un testo quanto più possibile vicino all'originale, o ad esso rapportato: un testo, comunque, che viene presentato nella lingua in cui è stato scritto, e non in una lingua diversa. La traduzione è considerata cioè un'operazione che risponde a finalità 'non filologiche': anche se può essere utile e importante, essa viene 'dopo' l'edizione critica, nella successione logica, cronologica e anche gerarchica delle fasi della ricerca testuale. Anzi, per lo più non è neppure considerata come una fase della ricerca.

Se questo può essere vero per opere di molte lingue, epoche e culture, nel caso del medioevo latino la traduzione è spesso anche un momento fondamentale e imprescindibile nello studio del testo e dell'edizione stessa. Non si deve dimenticare che, rispetto ad esempio alle letterature classiche, le indagini sul medioevo latino sono molto più recenti e molto meno praticate: il risultato è che la tradizione di ricerca è piuttosto breve, e non sempre esistono acquisizioni consolidate. Molte opere medievali hanno conosciuto una sola edizione, magari approssimativa, e non vi è stata la dialettica che inevitabilmente si crea quando più editori si confrontano fra loro, anche a distanza di tempo; altre opere sono ancora inedite; la maggior parte non sono mai state tradotte in una lingua moderna. A ciò si aggiunge il fatto che il latino del medioevo può essere, all'apparenza, molto 'facile', e per questo più insidioso: la stessa scarsa coerenza nelle strutture grammaticali e sintattiche rende il testo ambiguo, ed è necessario capire l'idea che lo scrittore aveva in mente, nel momento in cui la realizzava in

quella particolare forma linguistica. La traduzione diventa allora inevitabilmente un momento di comprensione del testo, un'operazione che un editore serio è costretto ad affrontare. Per questo abbiamo deciso di dedicare un capitolo all'argomento.

La prima cosa da precisare è che non esiste un unico livello di traduzione, ma ve ne sono diversi. Ci limiteremo qui ai possibili livelli di traduzione che sono collegati all'attività ecdotica, quelli cioè su cui l'editore del testo può attestarsi.

Un primo livello, spesso praticato dagli editori, è quello della traduzione, diciamo così, 'mnemonica': una traduzione mentale od orale, magari limitata ad alcuni punti del testo, non destinata a prendere forma scritta. In pratica, l'editore dichiara a se stesso di avere compreso, traducendolo virtualmente, il testo che sta pubblicando, e di avere quindi le carte in regola per procedere all'edizione. Questo tipo di traduzione è probabilmente controproducente: il fatto di non dover scrivere nulla e di non dover sottoporre il testo al giudizio di nessuno induce l'editore a non risolvere davvero gli eventuali problemi di comprensione posti dal testo.

Un secondo livello è quello della traduzione scritta 'di servizio', non destinata alla pubblicazione: uno strumento ad uso interno con cui l'editore verifica con se stesso di avere pienamente compreso il testo che sta pubblicando. Se questa traduzione è accurata e continua – se interessa cioè la totalità del testo – essa permette all'editore di scoprire punti deboli del testo tramandato, insospettirsi su eventuali errori, capire meglio come procedere nella *selectio*, ecc.

Un terzo livello è quello della traduzione 'pubblica', cioè destinata alla diffusione. Il vantaggio di questo tipo di traduzione è il fatto che, essendo destinata ad altri, tutti i punti dubbi devono essere risolti in modo non equivoco (cosa che i due tipi di traduzione precedente non impongono). Attraverso la traduzione 'pubblica', perciò, l'editore si assume piena responsabilità non solo per le scelte traduttive, ma anche per le scelte editoriali, che trovano giustificazione nell'interpretazione da lui data del testo, resa esplicita nella traduzione.

Una formula fortunata nella storia della filologia è quella, coniata da Lachmann, secondo la quale *recensere sine interpretatione et possumus et debemus*. In un articolo che costituisce uno dei pezzi classici della filologia novecentesca, Giovanni Orlandi ha chiarito che, nelle intenzioni di chi l'aveva coniata, questa formula non significava affatto che per ricostruire i rapporti fra i testimoni e dunque produrre un'edizione critica bisognava far parlare i documenti senza far intervenire l'interpretazione dell'opera, ma più semplicemente che l'interpretazione non doveva pregiudicare una corretta valutazione dei dati. In realtà tutte le operazioni condotte dal filologo, a partire dalla collazione iniziale, presentano degli aspetti interpretativi:

l'individuazione dei punti critici, l'isolamento delle innovazioni distintive, la ricostruzione dello stemma, la *selectio* fra lezioni concorrenti, l'*emendatio*, il riconoscimento di eventuali varianti d'autore implicano in ogni caso una profonda comprensione del testo, e dunque una sua interpretazione. L'editore critico migliore è quello che maggiormente riesce a immedesimarsi con chi ha scritto il testo che sta studiando, sia esso un autore unico e noto, oppure più autori anonimi disseminati nel corso del tempo. A questo processo di comprensione e di appropriazione il tradurre porta un contributo fondamentale: l'editore riscrive il testo con le parole proprie e della propria lingua, saldando il divario che intercorre fra lui e l'originale.

In questo senso, la traduzione è uno strumento di lavoro che l'editore non deve sottovalutare. Non si può dimenticare che la situazione della ricerca nel nostro campo è diventata, negli ultimi decenni, piuttosto diversa da quella che era in passato: il numero dei ricercatori è aumentato – sia nel campo degli studi letterari, sia ancor di più in quello degli studi paralleli che della letteratura si servono come strumento, come quelli storici –, ma la conoscenza del latino, anche fra questi ricercatori, è in generale meno approfondita e sicura di quanto non fosse una volta. La traduzione diventa perciò un test di verifica e un modo per evitare scorciatoie: se si traduce, si è obbligati a prendere una strada e dichiararla, mentre l'edizione può lasciare questioni irrisolte e spazio aperto a dubbi.

Fra i moltissimi esempi possibili ne ricorderemo uno segnalato ancora da Orlandi. Esso è relativo a un'opera che, per l'enorme diffusione che ebbe, è da considerare fra quelle che influirono di più sulla mentalità e la cultura medievale europea: i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Nonostante la sua importanza, quest'opera è tuttora priva di una vera edizione critica, non potendosi considerare tale quella pubblicata da Marc Adriaen fra il 1979 e il 1985 per il *Corpus Christianorum*. Orlandi osservava che l'edizione di Adriaen comprendeva parecchi errori di interpunzione, che rivelavano come l'editore non avesse capito bene il testo; se insieme all'edizione dell'opera egli ne avesse approntata una traduzione, se ne sarebbe probabilmente accorto. Il caso segnalato da Orlandi ricorre a I 3: «Mos vero esse narrantium solet ut cum palaestrae certamen insinuant, prius luctantium membra describant quam latum validumque sit pectus, quam sanum, quam pleni tumeant lacerti, quam subterpositus venter nec mole gravet, nec extenuatione debilitet. Ut cum prius aptos certamini artus ostenderint tunc demum magnae fortitudinis ictus narrent». La (nostra) traduzione è: «Chi deve raccontare un incontro di lotta, incomincia di solito col descrivere il corpo dei lottatori: dice che il petto è forte e largo, e che è sano, e che i muscoli sono possenti; che il ventre sottostante non è troppo grosso da appesantire, né troppo piccolo da indebolire; e così prima mostra che il corpo è adatto alla lotta, e poi descrive la forza dei colpi». La proposizione retta da *ut* – finale o consecutiva – è strettamente collegata a quella che

precede, e ne costituisce il necessario completamento logico; il punto che Adriaen pone davanti a *ut* non ha ragione di essere, e in effetti non si trovava nelle edizioni precedenti (per esempio quella settecentesca curata dai Benedettini francesi della congregazione di Saint-Maure, facilmente reperibile nella *Patrologia Latina*, vol. 75), che ci si sarebbe aspettati essere meno aggiornate dal punto di vista scientifico, ma che sono invece in questo caso migliori. All'osservazione di Orlandi aggiungiamo che alla comprensione del senso avrebbe giovato inserire gli opportuni segni di punteggiatura prima di *cum palestrae* (una virgola) e dopo *describant* (un'altra virgola, meglio ancora due punti, in modo da far capire che i *quam* successivi sono interrogativi indiretti, e non conseguenti del *prius*).

La traduzione 'di terzo livello', quella destinata alla pubblicazione, assume infine un'importante funzione sociale: quella di rendere i testi disponibili a un pubblico più vasto e fruibili anche ai non specialisti. Non è certo il caso di richiamare qui il dibattito – molto intenso in epoca strutturalista, e oggi forse meno praticato – sulle diverse forme e modalità di traduzione, né di indicare delle pratiche traduttive più corrette rispetto ad altre. Una traduzione, come qualsiasi altra operazione culturale (edizione critiche comprese), avrà modalità e realizzazioni diverse a seconda degli obiettivi che si propone: esisteranno perciò traduzioni più 'letterarie', in cui il traduttore moderno cercherà di rendere il testo più godibile al pubblico di oggi, anche a costo di allontanarsi formalmente dall'originale, e traduzioni più 'fedeli', che hanno per obiettivo la semplice accessibilità del testo originario in una lingua differente, quanto più possibile alla lettera. Per riprendere formule usate in quella branca della linguistica e della critica che viene chiamata 'traduttologia', nel primo caso si tratterà di una traduzione *target-oriented*, che mira perciò a realizzare una buona comunicazione con il pubblico; nel secondo, di una traduzione *source-oriented*, che mira essenzialmente alla riproduzione della fonte. Fra l'uno e l'altro estremo, la gamma di possibilità è naturalmente molto ampia.

Come esempio di traduzioni diverse, nello stile e negli scopi, ne proponiamo tre che riguardano un capitolo della *Legenda aurea* (opera di cui si è già parlato al cap. 12). Si tratta, in ordine cronologico, delle traduzioni di Cecilia Lisi (1952, ristampata nel 1990), di Ermanno Cavazzoni (1993) e di Alessandro e Lisetta Vitale Brovarone (1995). Per meglio comprendere le differenze fra queste traduzioni, occorre tener conto del diverso contesto e dei diversi obiettivi di ciascuna di esse, che presentiamo in breve.

La traduzione Lisi è pubblicata dalla LEF (Libreria Editrice Fiorentina), una Casa Editrice di area cattolica, in una collana dove sono ospitati per lo più testi di caratte-

re religioso. L'intendimento è quello di una buona divulgazione, non senza risvolti devozionali; l'introduzione, semplice ed essenziale, sottolinea la sante virtù di Iacopo da Varazze e il valore dell'opera per l'edificazione; mancano note erudite di commento; sono eliminate le parti 'scolastiche' dell'opera (ad esempio l'etimologia del nome, che apre ineluttabilmente ogni notizia della *Legenda aurea*).

La traduzione Cavazzoni è pubblicata da Bollati Boringhieri, una Casa Editrice commerciale con una certa attenzione alle opere letterarie di qualità. L'autore della traduzione è a sua volta uno scrittore, e anche piuttosto famoso, e la cosa appare chiaramente fin dal sottotitolo: «Jacopo da Varagine, *Le leggende dei santi*, nella versione di Ermanno Cavazzoni», ribadito in modo ancor più esplicito nel frontespizio: «Jacopo da Varagine, *Le leggende dei santi (dalla 'Legenda aurea')*. Traduzione e adattamento di Ermanno Cavazzoni». Il libro è in realtà un'antologia: delle 178 notizie che compongono l'opera originaria ne sono tradotte solo 25, e non tutte in forma completa. La traduzione ha dichiaratamente scopi letterari: come si legge nel risvolto di copertina, essa «accentua la comicità involontaria dei racconti originali, in un garbato contrasto col mondo latino e sacro», e la quarta di copertina – quella che di solito si legge (e l'unica che di solito si legge) prima di acquistare un libro – riporta solo: «La garbata comicità dei santi di Jacopo».

La traduzione Vitale Brovarone è pubblicata da Einaudi ne *I millenni*, cioè in una collana molto prestigiosa di una delle più importanti Case Editrici italiane, che ha sempre fatto dell'alta cultura una bandiera; la sede implica perciò un prodotto di qualità. I traduttori sono due studiosi, uno dei quali professore universitario. Nell'introduzione si dice che «nella traduzione si è tentato di mantenere quello che pareva essere il tono dell'originale», e si forniscono indicazioni sulle scelte stilistiche effettuate: «il tono generale... ha voluto essere quello di un italiano per nulla ornato, sintatticamente povero (si sono evitati i periodi troppo lunghi e articolati); e, viceversa, non colloquiale o prossimo al parlato, perché non pare possibile riscontrare in Iacopo una scelta stilistica orientata in questo senso». Avendo maggiori intendimenti 'scientifici', questa è l'unica fra le tre traduzioni a riportare all'inizio di ogni notizia della *Legenda aurea* – sia pure in corpo minore – l'introduzione etimologica di Iacopo sul nome del santo, che è una delle costanti strutturali dell'opera.

Tutte e tre le traduzioni che consideriamo sono esemplari sullo stesso testo latino: quello edito da Theodor Graesse nel 1856, che al momento della loro pubblicazione era considerato canonico. In seguito, il testo di Graesse è stato superato da una più moderna edizione, preparata con metodo critico e secondo principi scientifici, pubblicata da Giovanni Paolo Maggioni nel 1998; per questo la traduzione Vitale Brovarone è stata ripubblicata poi nel 2008 in forma aggiornata, con ricontrollo del testo sull'edizione Maggioni. Dato che il nostro scopo qui è comparare su una base comune più traduzioni, e non sottoporre a una disamina critica l'opera di Iacopo, il testo latino che verrà portato a confronto è dunque quello

dell'edizione Graesse, e non si prenderà in considerazione la revisione del 2008 della traduzione Vitale Brovarone.

Il capitolo che abbiamo scelto di esaminare è quello dedicato alla storia dell'apostolo Filippo. Questo è il testo latino secondo l'edizione Graesse (le parti in corsivo saranno in seguito oggetto di approfondimento specifico):

Philippus dicitur os lampadis vel os manuum; vel dicitur a philos, quod est amor, et yper, quod est super, quasi amator supernorum. Dicitur igitur os lampadis propter suam luculentam praedicationem, os manuum propter assiduam operationem, amator supernorum propter coelestem contemplationem.

Philippus apostolus cum XX annis per Sithiam praedicasset, a paganis tenetur et ad immolandum statuae Martis ab iisdem compellitur. Tunc subito *draco quidam ingens* desub base exivit, qui filium pontificis, qui ignem ministrabat, in sacrificio interfecit duosque tribunos, quorum ministri Philippum in vinclis detinebant, exstinxit caeterosque adeo sui flatus foetore infecit, ut omnes morbidi redderentur. Dixitque Philippus: «Credite mihi et statuam istam confringite et in loco eius crucem domini adorate, ut infirmi vestri sanentur et mortui suscitentur». At hi, qui cruciabantur, clamabant: «*Tantum fac, ut sanemur, et hunc Martem protinus confringemus*». Tunc Philippus draconi praecipit, ut in locum desertum descenderet, ita ut nulli omnino noceret, qui statim recessit et ulterius non comparuit. Tunc Philippus omnes sanavit et illis tribus mortuis vitae beneficium impetravit sicque universis credentibus per annum unum iis adhuc praedicavit et in iis presbiteros et dyaconos ordinans in Asiam civitatem Hierapolin venit, ibique haeresin Hebronitarum, *qui Christum carnem phantasticam assumisise dogmatizabant*, exstinxit. *Erant autem ibi duae sacratissimae virgines*, per quas dominus multos ad fidem convertit. Philippus autem ante VII dies obitus sui episcopos et presbiteros convocavit iisque dixit: «Hos VII dies propter admonitionem vestram mihi dominus concessit». Erat autem anno LXXXVII. Post hoc infideles ipsum tenuerunt et *cruci ad instar magistri sui, quem praedicabat, affixerunt* et sic ad dominum migravit et feliciter vitam complevit. Iuxta autem eum duae filiae eius, una a dextris et alia a sinistris, sunt sepultae.

E questi i testi delle tre traduzioni, che riportiamo mantenendo anche la scansione in paragrafi che vi si trova.

trad. *Lisi*

Dopo aver predicato vent'anni nella Scizia, l'apostolo Filippo fu catturato dai pagani, che volevano obbligarlo a sacrificare alla statua di Marte.

Allora, all'improvviso, *un grande dragone* uscì da sotto la base della statua e uccise il figlio del sacerdote che preparava il fuoco del sacrificio. Uccise anche due tribuni che avevano fatto incatenare Filippo ed emetteva un così pestifero fiato da soffocare tutti gli astanti. Disse Filippo: «Credetemi. Spezzate questa statua e al suo posto adorate la croce del Signore onde chi tra voi soffre di qualche infermità guarisca e questi morti riacquistino la vita!» Allora tutti gli infermi gridarono: «*Ridonaci la salute e*

*subito spezzere questa statua di Marte!*» Filippo allora ordinò al drago di andarsene in un luogo deserto dove non potesse nuocere ad alcuno: il drago se ne andò e mai più ricomparve. Filippo risanò gli infermi e resuscitò i morti. Tutti gli astanti si convertirono e l'apostolo rimase ancora un anno nella città a predicare; poi, dopo avere ordinato alcuni preti e diaconi, se ne andò in un'altra città dell'Asia, a Jeropoli dove estinse l'eresia degli ebioniti *i quali asserivano che Cristo non si era rivestito della carne umana*.

Filippo *aveva con sé le sue due figlie santissime vergini* per opera delle quali Dio convertiva numerose anime. Una settimana prima di morire l'apostolo convocò i preti e i vescovi e disse loro: «Iddio mi ha concesso sette giorni per il vostro ammaestramento». Aveva allora Filippo ottantasette anni. Una settimana dopo fu preso dagli infedeli *e crocifisso a somiglianza del Maestro suo*; così spirò e la sua anima volò felicemente a Dio. Alla sua destra e alla sua sinistra furono sepolte le due vergini, sue figlie.

trad. *Cavazzoni*

Filippo apostolo predicò per vent'anni in Scizia; fu preso dai pagani e costretto a immolare alla statua di Marte. All'improvviso da sotto la base uscì *un grosso biscione* che come vittima sacrificale uccise il figlio del gran sacerdote addetto al servizio del fuoco; poi il biscione ammazzò due ufficiali i cui aiutanti tenevano Filippo legato; e con il puzzo del fiato infettò gli altri che si ammalarono tutti. Disse Filippo: «Credetemi, spaccate questa statua e al suo posto adorate la croce del signore, se volete far guarire i malati e risorgere i morti». Ma quelli che stavano male gridavano: «*Basta solo che guarisci i malati, e spacchiamo subito il Marte*». Allora Filippo diede disposizione al biscione di perdersi nel deserto e non fare più danni a nessuno; il biscione immediatamente andò via e non ricomparve mai più. Allora Filippo guarì tutti quanti e ottenne per i tre morti la concessione di tornarsene in vita. Così divennero tutti credenti e per un anno predicò loro. Nominò diaconi e preti, poi andò in Asia nella città di Hierapolis, dove eliminò l'eresia degli Ebroniti, i quali *per dogma dicevano che Cristo aveva assunto un corpo fantasma*. Vi erano *qui pure due sacrosantissime vergini*, grazie alle quali il signore convertì tutti alla fede.

Filippo poi, sette giorni prima di morire, convocò i vescovi e i preti e disse loro: «Il signore mi ha concesso questi sette giorni per la vostra istruzione». Aveva ottantasette anni. Dopo di che infatti gli infedeli lo presero e *lo appesero in croce come quel suo maestro di cui predicava*; così trasvolò presso il signore, concludendo felicemente la vita. Vicino a lui, una a destra e l'altra a sinistra, furono sepolte le due sue figliole.

trad. *Vitale Brovarone*

'Filippo' vuol dire 'bocca di lucerna' o 'bocca delle mani'. Il nome deriva da 'philos', cioè 'amore', e 'yper', cioè 'sopra', quasi a dire 'che ama le cose superne'. È detto 'bocca di lucerna' per la sua luminosa predicazione, e 'bocca delle mani' per la sua incessante capacità di fare del bene; 'amante delle cose superne' per come contemplò le cose del cielo.

Dopo aver predicato per venti anni attraverso la Scizia, Filippo fu catturato dai pagani e spinto a sacrificare a una statua di Marte. Ma ecco che improvvisamente *un*

*enorme drago* uscì dalla base della statua e uccise il figlio del sommo sacerdote, che si occupava del fuoco per il sacrificio, e con lui uccise due tribuni i cui soldati tenevano Filippo in catene. Con il fetore del suo fiato avvelenò gli altri, tanto che tutti caddero ammalati. Filippo disse:

– Datemi ascolto: distruggete questa statua, adorare invece la croce del Signore. I vostri malati guariranno e i morti resusciteranno –.

Ma i malati gridavano:

– *Facci guarire subito e noi distruggeremo la statua di Marte* –.

Allora Filippo ordinò al drago di andarsene nel deserto e di non far più male a nessuno. Il drago se ne andò subito e non si fece mai più vedere. Filippo poi guarì tutti e chiese per quei tre uomini morti la grazia della vita, e così tutti crederono; predicò per un intero anno a tutti loro e fra di essi ordinò preti e diaconi. Andò poi in Asia, nella città di Ierapoli, e là sconfisse l'eresia ebionita, *secondo la quale Cristo aveva assunto carne fantastica e non reale*.

Filippo aveva due figlie, due vergini santissime, grazie alle quali il Signore convertì molti alla fede. Filippo, sette giorni prima della sua morte, radunò vescovi e preti e disse loro:

– Il Signore mi ha concesso questi sette giorni perché io possa darvi alcuni avvertimenti –.

Aveva allora ottantasette anni. Dopo questo episodio fu catturato dagli infedeli e fu messo in croce, come il maestro che egli predicava: così migrò al Signore e finì felicemente la propria vita. Vicino a lui, alla sua destra e alla sua sinistra, furono sepolte le sue due figlie.

Procederemo con il confronto su qualche punto specifico.

**a. La morte in croce.** Nella descrizione della morte del santo appare chiara la differente impostazione delle versioni Lisi e Cavazzoni, che rispondono a strategie e obiettivi diversi. Ecco il passaggio.

*Graesse*: Post hoc infideles ipsum tenuerunt et cruci ad instar magistri sui, quem praedicabat, affixerunt et sic ad dominum migravit et feliciter vitam complevit.

*Lisi*: Una settimana dopo fu preso dagli infedeli e crocefisso a somiglianza del Maestro suo; così spirò e la sua anima volò felicemente a Dio.

*Cavazzoni*: Dopo di che infatti gli infedeli lo presero e lo appesero in croce come quel suo maestro di cui predicava; così trasvolò presso il signore, concludendo felicemente la vita.

*Vitale Brovarone*: Dopo questo episodio fu catturato dagli infedeli e fu messo in croce, come il maestro che egli predicava: così migrò al Signore e finì felicemente la propria vita.

La versione Lisi, più attenta agli aspetti devozionali, usa un linguaggio piano, che celebra il santo e evita qualsiasi equivoco semantico o teologico. Il soggetto che vola a Dio è l'«anima» (un termine che in latino non c'è) e non Filippo (come in latino e

nelle altre versioni); la «felicità» echeggiata dal latino *felicitèr* si applica al raggiungere Dio, non alla morte, come è in latino e nelle altre versioni. Nel linguaggio martiriale, in realtà, ciò che è felice e rende felici è proprio la morte, per il paradosso per cui essa è il momento di inizio della vita eterna (il giorno del martirio veniva perciò chiamato *dies natalis*); ma forse alla traduttrice il «morire felicemente» nel supplizio doveva sembrare un ossimoro troppo ardito. Certe scelte evidenziano che il punto di vista da cui è raccontato il fatto è quello del narratore cristiano: il termine «Maestro» ha l'iniziale maiuscola in segno di rispetto, anche se posto in bocca ai pagani; e il possessivo «suo», in posizione molto forte in quanto anomala (è posposto al sostantivo) riassume il *quem praedicabat*, che non è tradotto, dando onore a Cristo.

La versione Cavazzoni, al contrario, tende programmaticamente alla crudezza di linguaggio; il punto di vista da cui è descritta la scena è qui quello dei persecutori, e i termini impiegati sono quelli che ci aspetteremmo in bocca ad essi: il verbo usato è un dileggiante «appesero»; il termine «maestro» è accompagnato dagli attributi «quel suo», le parole che avrebbero usato i carnefici, che ne minimizza e relativizza l'importanza ed è ulteriore motivo di scherno; si usa poi il termine «trasvolò», che può essere avvertito come leggermente umoristico.

La versione Vitale Brovarone è più referenziale, e cerca di attenersi in questo punto al tono neutro usato da Iacopo, evitando anche una netta scelta del punto di vista.

**b. Le «figlie» di Filippo.** Pur in un testo così breve, semplice e apparentemente chiaro, i traduttori si sono trovati a effettuare delle scelte interpretative, cioè a risolvere in una forma o in un'altra qualche punto del dettato latino che non era fattualmente perspicuo. Il caso più interessante è quello che riguarda le «figlie» di Filippo:

*Graesse:* *Erant autem ibi duae sacratissimae virgines*, per quas dominus multos ad fidem convertit.

*Lisi:* Filippo aveva con sé le sue due figlie santissime vergini per opera delle quali Dio convertiva numerose anime.

*Cavazzoni:* Vi erano qui pure due sacrosantissime vergini, grazie alle quali il signore convertì tutti alla fede.

*Vitale Brovarone:* Filippo aveva due figlie, due vergini santissime, grazie alle quali il Signore convertì molti alla fede.

Il testo latino dice che le due *sacratissimae virgines* erano *ibi*, cioè a Ierapoli, la città dove Filippo si è appena recato, e non specifica che fossero sue «figlie»; questa qualifica appare invece alla fine, al momento della sepoltura, dove Iacopo dice che le due *filiae* furono collocate ai lati dell'apostolo. La traduzione Cavazzoni, in questo caso, è più rigorosa, perché conserva *ibi* e non parla in questo punto di *filiae*. Le altre due invece introducono fin da ora il fatto che si trattasse di *filiae*, e stabiliscono in questo modo univocamente la loro fisionomia; così facendo però sono costrette a eludere l'avverbio *ibi*, perché se erano figlie di Filippo risultava difficile comprendere per-

ché egli le trovasse a Ierapoli. In realtà, il modo di presentare questi due personaggi usato da Iacopo lascia aperta una possibilità diversa: che le due ragazze non fossero affatto sue figlie in senso familiare, ma che lo diventassero al momento del martirio grazie a una sorta di affiliazione spirituale. L'interpretazione 'autentica' si potrebbe trovare indagando le fonti utilizzate da Iacopo, cosa che non faremo; quello che interessa qui è constatare come la traduzione si fa veicolo di una precisa interpretazione della situazione. Nel caso della traduzione Lisi, non priva come si è detto di intendimenti devozionali, si potrebbe pensare che tale interpretazione sia dovuta anche al desiderio, consapevole o no, di eliminare un elemento di irregolarità, come il rapporto fra Filippo e le due vergini, riconducendolo nell'ambito di più rassicuranti relazioni familiari.

**c. La resurrezione dei morti.** Filippo compie il miracolo di far resuscitare i pagani uccisi dal fiato del serpente: *illis tribus mortuis vitae beneficium impetravit*. In questo caso, le traduzioni di Cavazzoni e Vitale Brovarone appaiono più rispettose dei presupposti teologici: «ottenne per i tre morti la concessione di tornarsene in vita» nel primo caso, «chiese per quei tre uomini morti la grazia della vita» nel secondo. La traduzione Lisi dice semplicemente «resuscitò i morti», una frase che ignora però la posizione canonica secondo la quale qualsiasi miracolo è compiuto da Dio, e il santo ne è solo l'intercessore.

**d. L'eresia ebionita.** Fra le imprese di Filippo c'è quella di avere sconfitto una particolare eresia:

*Graesse*: haeresin Hebronitarum, qui Christum carnem phantasticam assumisise dogmatizabant, exstinxit.

*Lisi*: estinse l'eresia degli ebioniti i quali asserivano che Cristo non si era rivestito della carne umana.

*Cavazzoni*: eliminò l'eresia degli Ebroniti, i quali per dogma dicevano che Cristo aveva assunto un corpo fantasma.

*Vitale Brovarone*: sconfisse l'eresia ebionita, secondo la quale Cristo aveva assunto carne fantastica e non reale.

L'eresia cui Iacopo si riferisce (non importa qui se in termini esatti) è quella degli Ebioniti, che così vengono chiamati da Lisi e Vitale Brovarone. La forma usata da Graesse, *Hebronitarum*, è sbagliata, e risale probabilmente a un errore del manoscritto che l'editore stava usando (la nuova edizione di Maggioni riporta un più normale *Hebionitarum*); Cavazzoni mantiene la forma che trovava nel modello, e traduce «Ebroniti» (un caso che può far riflettere sul comportamento che il traduttore deve tenere quando il suo modello riporta un errore: conservarlo, rispettando l'originale, o

correggerlo, venendo incontro al lettore? Il traduttore si fa qui, in un certo senso, anche editore del testo).

Interessante per noi è però soprattutto il modo che i tre traduttori hanno scelto per spiegare il contenuto dell'eresia. Si tratta, a quanto dice Iacopo, di un'eresia di stampo docetico, secondo la quale cioè Cristo non avrebbe assunto nell'incarnazione un vero e proprio corpo, ma un corpo apparente. L'espressione *caro phantastica*, usata da Iacopo e da lui ripresa da fonti precedenti, significa proprio questo (dal greco φαῖνω, 'apparire'); i traduttori si sono dati da fare però per spiegare. Lisi, che mira come sempre a una traduzione poco problematica, ha risolto con un semplice «non si era rivestito della carne umana», senza spiegare in cosa invece consistesse l'incarnazione per gli Ebioniti; Cavazzoni, fedele alla linea di realizzare una traduzione brillante e vagamente umoristica, dice che per questi eretici Cristo «aveva assunto un corpo fantasma», un termine che per il lettore di oggi non può non evocare involontariamente immagini di lenzuoli volanti e altre cose del genere; Vitale Brovarone parla invece di «carne fantastica», un aggettivo però leggermente equivoco, dato che in italiano più spesso viene usato nel senso di 'meraviglioso', e deve perciò completare con «e non reale».

**e. Il drago. O la biscia?** La parte iniziale della notizia su Filippo è incentrata sulla suggestiva storia dell'ambiguo animale che esce dalla statua di Marte e uccide i pagani: il significato simbolico, evidentemente, è che il culto degli antichi dei porta la morte. Scegliere bene il termine italiano con cui definire l'animale (*draco ingens* in latino) è qui molto importante, perché a seconda del termine adottato il lettore si immaginerà la scena in un modo diverso. Lisi parla di «grande dragone», Cavazzoni di «grosso biscione», Vitale Brovarone di «enorme drago»; l'aggettivo è presente in tutti e tre i casi, con scelte lessicali diverse, e nei primi due va accumularsi al suffisso accrescitivo nominale. Il termine «drago», e ancor più «dragone», rimanda alle favole, dove però questo animale fantastico è spesso caratterizzato dall'emissione di fuoco dalle fauci (un'evoluzione figurativa dell'alito velenoso); il *draco* sconfitto da Filippo, però, ammorba ma non incendia. Il termine scelto da Cavazzoni, «biscione», tende, come al solito, al comico: a confronto con l'immagine sempre temibile del «drago», quella della «biscia», per quanto grossa, è più familiare, e nemmeno tanto pericolosa, dato che si tratta in genere di un animale innocuo.

**f. La statua di Marte.** Infine, proponiamo un confronto puramente stilistico della resa di una singola frase: quella in cui i malati chiedono a Filippo la guarigione, ottenuta la quale si dichiarano disposti a distruggere la statua di Marte.

*Graesse*: Tantum fac, ut sanemur, et hunc Martem protinus confringemus.

*Lisi*: Ridonaci la salute e subito spezzeremo questa statua di Marte!

*Cavazzoni*: Basta solo che guarisci i malati, e spacchiamo subito il Marte.

*Vitale Brovarone*: Facci guarire subito e noi distruggeremo la statua di Marte.

La traduzione Cavazzoni sembra distinguere, un po' incomprensibilmente, i parlanti dai malati (in realtà in latino i due gruppi si identificano, come mostra la prima persona *sanemur*). Ma per il resto, per quanto come sempre punti all'umorismo brillante, questa versione appare più conforme al modello latino rispetto alle altre due: è l'unica a riprodurre l'avverbio *tantum*, che nelle altre due traduzioni si perde, ed è l'unica a non aggiungere l'apposizione esplicativa «statua». Il caso è interessante perché mostra bene, in un passo minuto ma forse per questo didatticamente più perspicuo, il dilemma del traduttore: la versione di Cavazzoni, «il Marte», è più letterale – più letterale ancora sarebbe stato «questo Marte», o, come probabilmente avrebbe scritto Cavazzoni se ci avesse pensato, «'sto Marte» –, ma trasmette una sfumatura di volgare rabbia e irriverenza verso il dio pagano che non si trova nel modello (si potrebbe parlare qui di una 'sovrainterpretazione'). Le altre due traduzioni sono più referenziali e rispettano di più il tono di Iacopo, ma sono costrette a diluire la concisione della frase aggiungendo la pedante apposizione «statua».

In aggiunta, osserveremo che la traduzione Lisi, che cerca sempre un linguaggio educato e riverente, finisce per usare un'espressione poco verosimile per la situazione («ridonaci la salute», troppo aulica in bocca a dei malati veri); che la traduzione Vitale Brovarone sposta – un po' indebitamente, ci pare – il «subito» nella prima delle due proposizioni; e che per tradurre *confringemus* i tre traduttori hanno operato scelte diverse, ognuna con una connotazione di registro o una sfumatura di significato diversa («spezzeremo» di Lisi, «distruggeremo» di Vitale Brovarone, «spacchiamo» di Cavazzoni, come spesso brusco e gergale, e con la maggiore immediatezza data dalla resa del futuro latino con un presente italiano). Che è quanto illustra – anche stavolta su un minimo particolare – uno degli aspetti più interessanti del lavoro del traduttore, che è quello della sua libertà.

Nessuna delle tre traduzioni che abbiamo esaminato presenta il testo latino a fronte: il lettore accede all'opera di Iacopo soltanto attraverso la mediazione del traduttore, che ha perciò una notevole responsabilità. In questo senso, la traduzione 'migliore' è forse quella più 'trasparente' e 'reversibile': quella che permette al lettore di farsi un'idea del testo latino, nel suo stile e nei suoi presupposti comunicativi, un testo latino che egli non vuole o non è in grado di leggere. La 'libertà' di cui si è detto non è dunque sinonimo di arbitrio, ma è esito della sensibilità con cui il traduttore è entrato in sintonia con il testo e, pur rispettandolo, se ne è appropriato. Diverso il contesto, e dunque diverse le attenzioni, quando la traduzione è accompagnata dal testo latino a fronte (per la *Legenda aurea* ne

esiste una pubblicata nel 2007 sulla base della nuova edizione Maggioni): in questo caso il lettore, che si suppone abbia gli strumenti linguistici per comprendere anche l'originale, ha la possibilità di giudicare direttamente il lavoro del traduttore, e la 'trasparenza' è nei fatti.

NOTA BIBLIOGRAFICA – La citazione di Orlandi è tratta da *Scritti di filologia mediolatina*, Firenze 2008, p. 16 n. 27, e si riferisce a Gregorius Magnus, *Moralia in Iob*, ed. M. Adriaen, 3 voll., Turnhout 1979-1985 (CC SL 143-143A-143B). Le traduzioni della *Legenda aurea* che abbiamo esaminato sono le seguenti: Jacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, a cura di C. Lisi, 2 voll., Firenze 1952 (altre edd. successive); Jacopo da Varagine, *Le leggende dei santi* nella versione di E. Cavazzoni, Torino 1993; Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995 (nuova ed. 2008). Il testo latino di confronto è quello di Th. Graesse, *Legenda aurea vulgo Historia Lombardica dicta*, Dresden-Leipzig 1856. La nuova edizione è Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, edizione critica a cura di G. P. Maggioni, Firenze 1998; questo testo è stato a sua volta successivamente pubblicato con traduzione italiana a fronte: Iacopo da Varazze, *Legenda aurea con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.* Testo critico riveduto e commento a cura di G. P. Maggioni, traduzione italiana coordinata da F. Stella, Firenze-Milano 2007.